

Storia, antropologia  
e  
scienze del linguaggio

*Anno XXX – fascicolo 1-2-3  
gennaio-dicembre  
2015 - n. s.*

Domograf  
Roma

## Storia, antropologia e scienze del linguaggio

---

Rivista quadrimestrale fondata da Luciano Dondoli  
anno XXX - fasc. 1-2-3 - n.s. / 2015

### *Comitato scientifico*

Antonino Buttitta (Università degli Studi di Palermo), Angeles Cabarcos (Università di Santiago di Compostella), Floriana Ciccodicola (Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale), Giacomo De Marzi (Università degli Studi di Urbino), Mhamed Hassine Fantar (Tunisi), Sonia Giusti (Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale), Leonardo Lattarulo (Biblioteca Nazionale di Roma), Romano Lazzeroni (Università degli Studi di Pisa), Vincenzo Micocci (CEIM, Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale), Enrico Montanari (Università "Sapienza" di Roma), Paolo Palmeri (Università "Sapienza" di Roma) Leon Pompa (Università di Edimburgo), Valerio S. Severino (Università "Sapienza" di Roma), Francesco Solitario (Università degli Studi di Siena/Arezzo).

*Direttore responsabile:*  
Sonia Giusti

*Consulente legale:*  
Avv. Gildo Ciaraldi

*Redattore Capo:*  
Floriana Ciccodicola

*Coordinatore della redazione romana:*  
Angelica Fago

*Comitato di redazione:*  
Valentina Fabiani, Paola Giusti, Matilde Bastianelli, Maria Luisa Ciccodicola

*Redazione:*  
Associazione «Leone Verde»  
Via Petrone, 16 - 03030 Piedimonte San Germano (Fr)  
tel. 3355322547 leoneverdeluc@gmail.com

*Amministrazione:*  
DOMOGRAF s.n.c. - Circ.ne Tuscolana, 38  
- 00174 - Roma  
tel. (06) 7100644

Abbonamento annuo € 40.00  
Esteri € 35.00  
Numero singolo € 15.00  
Numero doppio € 25.00

Versamento sul c.c. postale n. 8419035  
intestato a: Sonia Giusti,  
Via del Mare, 56 -57128 LIVORNO

Autorizzazione n. s. del Tribunale di Cassino del 17-03-2008

Tipolitografia « Domograf », Circ.ne Tuscolana, 38 – 00174 – Roma

## SOMMARIO

### STUDI E RICERCHE

LUCIANO DONDOLI, <i>Lo storicismo italiano e la filosofia inglese: B. Croce e R. G. Collingwood</i> .....	p. 9
LEON POMPA, <i>Some Problems of Re-enactment</i> .....	» 23

### NOTE E DISCUSSIONI

*Dal Leviatano di Hobbes al Nuovo Leviatano di Collingwood  
Potere, Individuo, Società civile*

in ricordo di Luciano Dondoli

**Cassino 15 maggio 2013**

Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale

(a cura di F. Ciccodicola)

<i>Prefazione</i> di Floriana Ciccodicola .....	» 41
FRANCESCO SOLITARIO, <i>Luciano Dondoli e la "teoria del linguaggio" di R. G. Collingwood - Sul significato e il valore della "propositio in mente" nella speculazione dei due filosofi</i> .....	» 45
GUALTIERO HARRISON, <i>Lo sciovinismo nell'era della globalizzazione: la politica tra i diritti dei popoli e i doveri degli Stati</i> .....	» 61
PAOLO PALMERI, <i>Un nuovo Umanesimo per una nuova antropologia</i> .....	» 101
OTELLO LUPACCHINI, <i>Governare con la paura</i> .....	» 125
PASQUALE GIUSTINIANI, <i>Bellarmino e Hobbes: nuovi confronti sul Leviatano</i> .....	» 207
FRANCESCO MESITI, <i>Potere, Individuo, Comunità civile. Tra Hobbes e Collingwood</i> .....	» 229
GIUSEPPE PUZZO, <i>Lo stato senza società</i> .....	» 245
FLORIANA CICCODICOLA, <i>L'umanesimo "integrale" nella prospettiva antropologica e il suum cuique tribuere</i> .....	» 269
ALBERTO NAVE, <i>Il rapporto Stato-Etica ne Il Nuovo Leviatano di R. G. Collingwood tra convergenze e contrapposizioni con il neoidealismo crociano</i> .....	» 307

CLEMENTINA GILY REDA, <i>Civilizzazione versus imbarbarimento</i> .....	» 317
SONIA GIUSTI, <i>Il senso della storia in Hobbes, Collingwood, Evans-Pritchard</i> .....	» 341
LUCA SCAFOGLIO, <i>Il disincanto della civiltà. Utopia e crisi del moderno in R. G. Collingwood</i> .....	» 379
GIUSEPPE LICARI, <i>Appartenenze criminali e mancato sviluppo: la costruzione dell'identità dell'uomo di mafia</i> .....	» 401
MARIA GABRIELLA DE SANTIS, <i>L'educabilità dell'uomo. Analisi pedagogica del XIII capitolo del Leviatano di Th. Hobbes</i> .....	» 425
LAURA DIAMANTI, <i>Language, awareness and discourse: perspectives in English essay writing</i> .....	» 439
FRANCESCO DE NAPOLI, <i>L'insegnamento di Luciano Dondoli attraverso la lettura de "Il nuovo Leviatano o uomo, società civile e barbarie"</i> .....	» 471
Postfazione di Sonia Giusti .....	» 475

#### RECENSIONI

Francesco Remotti, <i>Per un'antropologia inattuale</i> , Elèuthera, Milano, 2014 pp. 135 - (S. Giusti) .....	» 481
Mondher Kilani, <i>Quaderni di una rivoluzione. Il caso tunisino e l'emancipazione nel mondo contemporaneo</i> , Elèuthera, Milano, 2014, pp. 343 - (S:Giusti) ...	» 487

#### SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

A cura di V. Fabiani .....	» 493
----------------------------	-------

FRANCESCO REMOTTI, *Per un'antropologia inattuale*,  
Eléuthera, Milano, 2014, pp. 135.

L'autore riconduce il concetto di "inattualità" a Friedrich Nietzsche il quale sostiene che, solo frequentando altre civiltà, si può maturare un atteggiamento critico. Inattualità dunque intesa come distanziamento necessario per non rimanere intrappolati nel proprio presente. E questo ricorda anche il concetto di Clyde Kluckhohn del "giro lungo" perché permette di capire meglio il presente.

"Trovo insensato, scrive Remotti, che l'antropologia sacrifichi sull'altare della contemporaneità il patrimonio di conoscenze etnologiche che essa ha accumulato nel suo secolo e mezzo di storia", e per la rivalutazione del patrimonio etnologico propone di costruir teorie con strumenti filologici e storici.

L'atteggiamento, prono e reverenziale, di chi pensa di ricostruire la storia dell'etnologia tutta in termini di *big-man* e di *chefferies*, di *dominii* e *potentati*, come proposto da alcuni antropologi italiani, secondo l'autore di questo libro, non fa fare un passo avanti alla disciplina; è utile piuttosto riprendere e rimettere in discussione temi teorici e di ricerca che hanno reso credibile l'antropologia come scienza.

La formazione filosofica di Remotti – che ebbe a maestro Abbagnano con il quale si laureò con una tesi su Lévi-Strauss e di cui ricorda di avergli sentito dire che "le più belle pagine di filosofia non le scrivono i filosofi; le scrivono i fisici, i biologi ... gli antropologi" – fu determinante per capire che c'era un altro modo, diverso, di fare filosofia.

Nel '70 Remotti è assistente di Pietro Rossi, studioso dello storicismo e con il merito di aver introdotto le scienze sociali in Italia, quindi - nell'ambiente della filosofia torinese - frequenta Remo Cantoni che fece istituire la cattedra di antropologia culturale alla Statale di Milano. Siamo nel 1941, anno felice per la scienza antropologica, in cui uscirono due studi di grande valore scientifico *Il pensiero dei primitivi* di Remo Cantoni e *Naturalismo e storicismo nell'etnologia* di Ernesto De Martino. Francesco Remotti ricorda il dibattito su «*Aut Aut*», l'amicizia con Enzo Paci e i suoi allievi - Paolo Caruso e Andrea Bonomi - che hanno introdotto Lévi Strauss in Italia e le discussioni sullo strutturalismo. Nel 1976 il giovane antropologo inizia la sua attività didattica alla statale di Milano e l'attività di ricerca tra i Banande nello Zaire, oggi Repubblica democratica del Congo.

Le sue prime impressioni del lavoro sul campo sono quindi intessute di riferimenti teorici: "... il sapere antropologico sovrasta il sapere etnologico, egli scrive, ma a mano a mano che la ricerca va avanti il sapere etnografico erode, almeno in parte, il sapere antropologico. Le certezze con cui si arriva sul campo poco per volta svaniscono. Le categorie, i concetti e le teorie ficcate nelle nostre valigie mentali si incrinano o addirittura si frantumano".

Appare chiaro come, fin dai suoi primi studi, la definizione di antropologi, o come preferisce Remotti, "aspiranti antropologi", debba maturare nella connessione delle esperienze di ricerca sul campo svolte anche nei più lontani angoli di mondo con il sapere, il *logos* sull'uomo, le riflessioni generali dell'antropologia.

Di fronte a queste premesse a Remotti sembra che l'antropologia contemporanea abbia rinunciato alla teoria, "ai tentativi di connettere il qui e l'altrove che gli antropologi "amano frequentare" e insiste sulla necessità di dotarci di prospettive teoriche e di strumenti" utili sul piano epistemologico.

Infatti "l'etnografo-antropologo, lungi dal lasciarsi imbibire come una spugna, entra in un rapporto di tensione con la società che intende studiare" e questo solleva problemi metodologici già affrontati dagli storici di fronte ai documenti da analizzare. La tensione antropologica del ricercatore è il contrario dell'indifferenza, è l'esigenza di comprendere l'alterità umana che gli sta di fronte, capirla dal suo interno. E questo ricorda, sorprendentemente,

la teoria di Collingwood del *re-enactment* che, purtroppo, incuriosi soltanto Evans Pritchard.

Remotti sa di andare contro corrente rispetto al paradigma disciplinare della contemporaneità e, a parte la necessità di cogliere i tratti di culture prima che si riducano in rovine, difende piuttosto la necessità di cogliere anche i processi di creatività delle culture, concludendo, con Lévi Strauss, sulla necessità di attrezzarsi per ascoltare il grano che cresce, senza che questo ci autorizzi a buttare il passato.

Di fronte ai rischi del paradigma contemporaneista, per l'antropologo torinese la scelta riduttiva di intendere l'antropologia come etnografia è la più pericolosa. Siamo di fronte a una forma di "narcisismo metodologico" quando una ricerca antropologica si riduce ad essere "testimonianza delle proprie esperienze sul campo che spesso valgono meno di inchieste giornalistiche, siamo di fronte ad una sostanziale pigrizia intellettuale".

Per antropologia *inattuale* Remotti intende un procedimento che selezioni temi significativi e che elaborino percorsi interculturali. Lungi dal farci sospettare un Aventino scientifico, la sua antropologia "inattuale" consiste nel "saltar fuori dalle culture" per non rimanerne ingabbiati e per costruirsi strumenti idonei di conoscenza critica.

Il presente etnografico usato nella descrizione di comunità altre è stata una "finzione" metodologica con la quale il ricercatore si costruiva l'idea di stabilità dei tratti culturali che potevano non tener conto dei fattori storici. Si è trattato di un espediente etnografico che "depurava l'immagine dei 'nostri contemporanei primitivi' delle scorie della storicità". Chiarita l'assurdità epistemologica di questo metodo, basato più che su una finzione, su un abbaglio, rimane un disegno mostruoso che fa venire in mente le raccolte di foglie secche o di insetti infilzati negli album per poterli studiare meglio nel loro *rigor mortis*. Tolta la storicità dei fatti studiati, sembra che all'antropologo rimanga la tensione verso il futuro piuttosto che verso il passato.

Scriveva Lévi Straus («Annales», Juillet, 1966, n.4, pp. 625-637): "Dédaigner la dimension historique, sous prétexte que les moyens sont insuffisants pour l'évaluer, si non de façon approximative, conduit a se satisfaire d'une sociologie raréfiée, où les phénomènes sont comme décollés

de leur support. Des règles et des institutions, des états et des processus, semblent flotter dans un vide, où l'on s'évertue à tendre un subtil ruseau de relations fonctionnelles. On s'absorbe entièrement dans cette tâche. Et l'on oublie les homes, dans la pensée desquels s'établissent ces rapports, on néglige leur culture concrète, on ne sait plus d'où ils viennent, et ce qu'ils sont". E commentando lui stesso come sorprendente questa sua "profession de foi historique" per aver tante volte chiuso alla storia, ammette che, anche se non l'ha praticata quasi per niente, "nous tenent à lui réserver ses droits".

Mentre la contemporaneità ha per gli storici una durata di circa due secoli, è intesa cioè come un contenitore temporale, per gli antropologi "è la dimensione della loro specifica e irripetibile esperienza vissuta", intesa come impegno morale, politico e scientifico. È la loro ricerca sul campo a definire la loro peculiarità scientifica, ma questo rischia di polverizzare il sapere antropologico. E, soprattutto dico io, conferisce all'antropologo il ruolo dell'operatore sociale, più che dello storico.

Che fare contro i rischi di cui sopra? Francesco Remotti è certo della necessità di operare scelte teoriche, impolpare con buone dosi di pensiero critico le numerose episodiche ricerche sul campo che sembrano galleggiare in un mare di considerazioni giornalistiche che si consumano presto; è necessario, in sostanza, dare una robusta ossatura al pensiero antropologico, con schemi concettuali, concezioni del mondo che orientano il ricercatore che dovrebbe selezionare i temi significativi, cioè quelli che gli stanno a cuore. cominciando dalla metodologia secondo due ipotesi di lavoro. O rinunciare "all'autonomia epistemologica", o rivendicare "una forte peculiarità epistemologica"; che potrebbe essere, per esempio, la collocazione dell'antropologia nei saperi storici.

Ma quali sono i quadri epistemologici dei saperi storici? Per esempio quelli che hanno caratterizzato l'antropologia italiana, riconosce Remotti; oppure le scienze umane e sociali che però presenterebbero l'antropologia in veste di ancella pronta a fornire materiali "pregiati" raccolti nei campi di ricerca e questo, ci ricorda l'autore, ne aveva già trattato Geertz quando riduce l'antropologia a etnografia

Tutto sommato quelli di Remotti sono proposte tristi, al limite, tentativi di sopravvivenza di una scienza che, io credo, può ritrovare la sua vitalità



epistemologica se decide finalmente di entrare a far parte dei saperi storici, con tutto quel che ne consegue e che è già stato anticipato (vedi R. Pettazzoni, De Martino in Italia e Marett e Evans Pritchard in Inghilterra).

È certo che rivendicare l'autonomia epistemologica per l'antropologia è possibile, ma non ritornando a grogiolarsi nell' "immagine del pendolo" tra scienze idiografiche e scienze nomotetiche per poi pretendere per queste ultime. Non è stata la paura delle generalizzazioni o l'atteggiamento rinunciatario a provocare la stasi teorica, ma una salutare riflessione sulla metodologia, la convinzione che le teorie cambiano come ci ha insegnato Thomas Kuhn a proposito dei paradigmi e di come essi possano essere sostituiti. O, come ci ha insegnato Wittgenstein, a tentare generalizzazioni senza paura di essere smentiti, visto che esse non saranno "mai complete". E saranno comunque sempre "rimesse in discussione". Non è necessario generalizzare per acquisire il titolo di scienza. Ci sono le scienze storiche nelle quali possiamo sentirci compresi e per questo Giambattista Vico ci è stato maestro.

Per tornare alle preoccupazioni di sopravvivenza dell'antropologia, gli etno-antropologi – cioè i teorici e i ricercatori sul campo – scrive Remotti, dimostrino la capacità di produrre temi significativi tirandoli fuori dalla rete di connessioni interculturali, cioè dal loro proprio campo di ricerca che sono le culture con le loro storie.

È difficile accettare l'idea che l'antropologia non solo esca dalla contemporaneità, ma che sia purgata dai processi storici contentandosi di trattare fenomeni culturali nella loro propria dimensione di comune appartenenza alla cultura umana. Non si tratta di ammettere l'incidenza storica sui fenomeni culturali, ma riconoscere la consustanzialità storica dei fenomeni culturali.

*Il caso dell'antropologia storica*: la bella espressione di Remotti: "Se la storia e l'etnografia ci allontanano da casa nello spazio e nel tempo, sono poi le reti di connessioni, con le loro diramazioni tematiche, quelle che ce la fanno ritrovare", rappresenta il cuore del sapere antropologico e cos'è che non ci fa perdere in questo mare di complessità? Si potrebbe rispondere con il concetto di *intenzionalità* di Husserl o anche con il concetto di *re-enactment* di Collingwood che incuriosì Evan-Pritchard. Come si costruisce l'

autonomia dell'antropologia senza rischi di dispersione? L'antropologia, ha sentenziato EvansPritchard, non può che essere storia e, una volta accettata questa definizione, non rimane che pensare - senza vergogna di sconfinare disciplinarmente - alla necessità di selezionare i temi delle nostre ricerche partendo dai propri contesti e dalle proprie concezioni della vita.

La contemporaneità degli antropologi cambia di segno se la si considera non come un contenitore dove ritagliarsi il tema di ricerca, ma l'humus nel quale l'antropologo, come lo storico, individua e alimenta i suoi temi di ricerca. È infatti nel presente che si formulano le domande le quali spingono a trovare le risposte. Ed è in questo senso che l'attualità della contemporaneità è imprescindibile dalla ricerca antropologica.

Il presupposto teorico – di Sapiriana memoria – di cui Remotti sottolinea l'importanza è che per capire lingue e culture è necessario tener conto dell'“incompletezza” dell'uomo e delle culture. È questa incompletezza, che è sempre contemporanea, che ci spinge ad “inoltrarci nella foresta delle diversità”.

Che gli antropologi sappiano muoversi tra somiglianze e differenze senza perdere la bussola dei propri valori, non è sufficiente. Occorre fornire idee e pratiche alternative di ricerca nelle diverse soluzioni culturali che le comunità continuano a costruire.

SONIA GIUSTI